

Spettacolari lezioni di cinese

di

Renato Palazzi

All'ormai cospicuo elenco di spiazzanti esperienze sugli ambigui confini tra realtà e finzione, che dai Rimini Protokoll a Virgilio Sieni hanno improntato una buona parte del teatro dell'ultimo decennio, si aggiunge ora di diritto C'est du chinois, un singolare esercizio di scrittura ultra-minimalista dell'ungherese trapiantata in Olanda Edit Kaldor: lo spettacolo, se così si può definire, è stato uno dei pezzi pregiati del programma di «Drodesera», il bel festival che si è svolto a fine luglio a Dro, e sarà riproposto in ottobre a «Vie» di Modena.

Perché occorre mettere un punto interrogativo sulla definizione di spettacolo? Perché C'est du chinois è in senso stretto una lezione di mandarino che una famiglia di cinesi veri – veri i cinesi, falsa la famiglia – tiene al pubblico per circa un'oretta. Si tratta dunque di una creazione che appare priva di qualunque struttura teatrale, rivelando però alla distanza un impercettibile ma sapiente crescendo drammaturgico.

L'inizio, con quei cinque personaggi davvero in cerca d'autore che si presentano alla ribalta con tutte le loro masserizie, enormi borse colorate piene di viveri e oggetti di ogni specie, portati lì non si sa se come esempi del significato delle parole, o come merci contraffatte da vendere sottobanco, è sorprendente. Da buoni immigrati ignari della lingua, porgono a uno spettatore della prima fila un foglietto su cui c'è scritto che ci ringraziano per avere aderito al loro corso, e preannunciano la vendita dell'immane Dvd.

Poi spiegano il metodo didattico, che consiste nel pronunciare i vocaboli invitando il pubblico a ripeterli dopo un suono del fischietto che ciascuno di loro porta al collo.

Estraggono quindi dalle borse tavolette di cioccolato, lattine di birra, e a ogni cosa danno un nome, articolando frasi sempre più complesse.

Alla semplice enunciazione verbale si aggiungono via via elementari azioni, sdraiarsi a terra per dormire, mostrare i luoghi di provenienza e di arrivo su grandi carte geografiche.

Al di là delle ostentate esitazioni, i cinque controllano la situazione con abilità consumata. A poco a poco, grazie a quell'assommarsi di parole incomprensibili, ad alcuni oggetti e ai taciti rapporti fra loro, il procedere della lezione delinea allusivamente una piccola storia di ordinario sradicamento: la famiglia ha pochi soldi, la figlia ha sposato un giovanotto col quale ha avuto un bambino: ma lui beve troppo, e così ha perso il lavoro.

La sommaria tranche-de-vie resta sospesa, senza bisogno di ulteriori sviluppi: il divertente esperimento della Kaldor vuole riprodurre la condizione di chi fatica a comunicare in un Paese straniero, ma vuole soprattutto suggerire un accenno di trama scavalcando i canoni della normale rappresentazione, usando solo un dizionario di cinese: non ci sono dialoghi, non c'è un testo da recitare, ma alla fine il teatro sottilmente viene fuori. O forse invece è ben presente dal principio, ingegnosamente mascherato dietro l'apparente mancanza di una costruzione formale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'est du chinois, scritto e diretto

da Edit Kaldor. Repliche in ottobre al festival «Vie» di Modena